

DALLA REPUBBLICA ANTIFASCISTA ALLA REPUBBLICA ANTICOMUNISTA

Paolo Ghezzi

C'è un paradosso nelle prossime elezioni del 5 aprile: potrebbero essere le prime elezioni libere dal dopoguerra in poi, nel senso che si è dissolto l'incubo comunista e dunque l'elettorato non è più bloccato dalla paura dei rossi, eppure c'è chi cerca di renderle il meno libere possibile, di condizionarle con tutti i mezzi, non sempre legittimi.

Pensiamo al caso esploso sulla lettera di Palmiro Togliatti: che cosa c'è di meglio di tirare fuori gli scheletri dall'armadio per rinfocolare l'anticomunismo latente e in disarmo? Sia ben chiaro che con ciò non si vuole sostenere che il leader del Pci fosse un'anima innocente, un idealista, né difendere la posizione allora assunta dai comunisti italiani (una posizione, peraltro, condannabile moralmente ma comprensibile — se si vuole essere oggettivi — in quelle condizioni storico-politiche).

Il fatto è che la polemica susseguente — con la stupefacente proposta cossighiana di una commissione di storici che avrebbero dovuto ristabilire la «verità» — ha smascherato chiaramente la strumentalizzazione a fini partitici di una pagina storica, che è un atteggiamento tipico del contesto italiano. Basti pensare alla lunga *querelle* attorno a Gladio, e poi alla resistenza rossa, a quella bianca, con l'uso spregiudicato di vecchie e nuove rivelazioni, di dossier segreti e memoriali più o meno inediti, con le relative accuse incrociate.

In presenza di gravissimi problemi dell'oggi da affrontare, ci sono partiti che continuano a volgere lo sguardo all'indietro, in cerca di argomenti polemici debitamente stagionati, chiaramente devianti e purtuttavia efficacissimi.

C'è qualcuno, è parso evidente, che in mancanza di argomenti più validi per dimostrare l'indispensabilità della propria permanenza al potere, tira

fuori i fantasmi comunisti dal cassetto, per cercare di limitare — forse per l'ultima volta possibile in questo accelerato processo di secolarizzazione e de-ideologizzazione della politica — la piena autonomia di un elettorato non più minorenne.

Quanto questi tentativi siano risibili e antistorici, importa poco. Quello che importa è cercare di drenare l'emorragia di voti verso le Leghe, la fuga dei consensi in libertà, per godere ancora una volta della rendita di posizione derivante dall'issarsi sul fortino dell'anticomunismo.

Il fatto che il presidente della Repubblica — in piena sintonia con il Partito socialista — sia stato in prima linea in questo episodio, è assai significativo. E conferma che c'è un secondo, grave elemento di interferenza in questa consultazione elettorale: l'ormai irrefrenabile presentismo del capo dello stato, che tra esternazioni e picconate ha demolito — prima di tutto — il ruolo del Presidente disegnato dalla Costituzione, ma mira evidentemente a distruggere progressivamente tutto l'impianto costituzionale uscito dalla guerra di liberazione.

Presidente garante dell'equilibrio dei poteri, autorità *super partes*, fulcro istituzionale, «rappresentante dell'unità nazionale» (come dice l'articolo 87 della Costituzione): che ne è di questo presidente? Non è più, riposa e nemmeno in pace, travolto dalla furia iconoclasta di Cossiga che pure aveva esordito — fra il tripudio generale di tutto l'arco costituzionale, comunisti compresi — come grigio ma onesto e ineccepibile notaio della Repubblica. Il presidente «può inviare messaggi alle Camere», dice la nostra carta fondamentale, e ripensando a tutto il folle bailamme di questi mesi, fa sorridere questa concessione di «esternazione», l'unica prevista, in un'epoca in cui non c'era ancora la televisione a cambiare — giorno dopo giorno — la costituzione materiale.

Dunque le prossime elezioni si presentano come un gioco in cui alcuni giocatori non accettano le regole esistenti, ma si comportano come se fossero già in vigore le regole del gioco che loro auspicano pro futuro: il presidenzialismo, inteso come regime plebiscitario fondato sull'uomo carismatico, se non «forte» di paurosa memoria, è entrato in modo strisciante nel nostro panorama istituzionale. E, a giudicare dai sondaggi di opinione, gli italiani se ne sono lasciati affascinare senza rendersi conto che sono state cambiate le carte in tavola.

Il disegno di questi riformatori che parlano ormai esplicitamente di seconda Repubblica è chiaro: superare — con espressioni di disprezzo che ricordano in modo inquietante la minaccia mussoliniana all'aula sorda e grigia — il regime parlamentare, certamente guasto ma democraticamente collaudato, per giungere non solo e non tanto al rafforzamento degli esecutivi, quanto alla preminenza delle leadership individuali (supportate dai mass media) rispetto alle proposte e ai programmi politici.

Questo sotto il profilo dell'ingegneria costituzionale, mentre sul piano dei valori è stato sgombrato troppo frettolosamente il campo dalla pregiudiziale antifascista. Pregiudiziale liquidata progressivamente negli ultimi anni, certo, anche per un legittimo superamento dei veleni ideologici che hanno ammorbato la vita politica italiana fino a tutti gli anni Settanta. Ma questo ha significato — anche qui con Cossiga e Craxi in primo piano — una rilegittimazione del Msi (non si parla più di «arco costituzionale») con la strisciante riabilitazione del ventennio fascista.

Parallelamente, appunto, si viene costruendo un'altra pregiudiziale: quella anticomunista, emersa chiaramente col caso Togliatti, sintomo certamente di una naturale reazione alla fine dell'incubo del socialismo reale nell'Est europeo e nella stessa patria della Rivoluzione d'ottobre, ma anche segnale di un attacco in forze a tutto il patrimonio culturale della sinistra democratica, e ai valori di giustizia, libertà e uguaglianza che — con tutti i limiti e le contraddizioni della sua storia bicentenaria — ha rappresentato.

Ebbene, da parte dei partiti di governo, e in particolare delle maggioranze che guidano tali partiti, si cerca di delegittimare l'idea stessa di opposizione di sinistra, squalificandola con il bollarla con un ormai inaccettabile marchio di filocomunismo, ormai marcio e stantio.

Il gregge fuori dai recinti

Per un secondo aspetto le prossime elezioni sono le prime veramente «libere» del dopoguerra: il voto cattolico non è più bloccato, costretto a convergere sul partito dello scudo crociato. Nonostante i reiterati appelli della Conferenza episcopale all'unità politica dei cattolici, la sensazione è che i vescovi parlino a un gregge ormai abituato a pascolare fuori dai recinti.

Non è solo il fatto che il collante anticomunista e antilaicista che costituiva l'*appeal* della Dc ha perso gran parte della sua presa. Non è nemmeno soltanto il frutto dell'acquisizione sempre più «tranquilla» del pluralismo come valore. Il fatto è che il partito che si professa cattolico ha dimostrato che non sempre ispira la sua azione ai valori di matrice cristiana: la guerra del Golfo, l'anno scorso, ha evidenziato una netta divaricazione tra la posizione della Chiesa cattolica — per bocca del Papa nettamente contrario alla guerra — e l'atteggiamento interventista della Dc, al pari degli altri partiti al governo nei Paesi occidentali. Viceversa, si sono riscontrate inconsuete sintonie tra la sinistra d'opposizione e la gerarchia ecclesiastica.

Il fatto che il mondo cattolico sia considerato ormai emancipato, è stato

dimostrato nelle ultime settimane anche dall'atteggiamento di Andreotti, preoccupatissimo per la legge sull'obiezione di coscienza non certo per astratte ragioni ideali che non sono mai state preponderanti nella pragmatica strategia dell'uomo politico più abile d'Italia, ma perché il volontariato cattolico potrebbe «punire» la Democrazia cristiana per non aver appoggiato la causa del servizio civile. La Dc ha ancora bisogno della Chiesa: meno di quanto la Chiesa abbia bisogno della Dc. La revisione del concordato è stata firmata con un socialista capo del governo: la Chiesa ha una forza propria tale da poter «contrattare» un impegno politico da qualsiasi governo di qualsiasi colore. Il Papa polacco, d'altra parte, ha una visione spiccatamente «planetaria» della politica, e in un orizzonte internazionale il problema Democrazia Cristiana diventa molto relativo. Certo, c'è il discorso dei valori etici irrinunciabili, che sono patrimonio del partito cattolico e non delle forze politiche di ispirazione socialista o liberale: ma la Dc non ha saputo evitare la legge sull'aborto, e nell'operazione «Tempesta del deserto» non ha dato retta al Papa che chiedeva di fare di tutto per evitare un'altra inutile strage. Insomma, al di là delle denominazioni, non c'è più una «garanzia totale» — sulla scena politica — per il popolo cattolico.

Sistema e anti-sistema

C'è un altro anatema che viene scagliato dai partiti tradizionali contro le nuove forze organizzate: Leghe, Rete, liste civiche, convergenze di programma, partiti minori. E' l'accusa di essere anti-sistema, forze disgreganti dell'assetto istituzionale, responsabili della frammentazione «polacca» del quadro politico: in sostanza, sostengono i partiti dell'area di governo e i politologi in sintonia con essi, le forze nuove distruggono senza sapere che cosa ricostruire sulle macerie del sistema.

Ma qui c'è un profondo equivoco: se è vero che alcune forze — come le Leghe — sono effettivamente anti-sistema nel senso che vogliono la fine della prima Repubblica e, sostanzialmente, dello Stato unitario, altre forze di opposizione — come la Rete — si pongono il problema del «dopo», e non a caso indicano le riforme elettorali e istituzionali come elementi indispensabili per la grande riforma.

Certo, «questo» sistema non viene accettato così com'è: ma non si intende con questo sradicare l'assetto istituzionale, bensì contestare radicalmente il modo in cui le istituzioni vengono gestite dall'attuale sistema di potere dei partiti.

Su una cosa, certo, i partiti tradizionali, quelli governativi in particolare, hanno buon gioco: cambiare il sistema, riformare la Repubblica non è affatto una cosa semplice, e certi messianismi politici — da cui non sono

esenti le opposizioni vecchie e nuove — possono indurre la dannosa idea che dare vita ad una nuova democrazia sia un gioco da ragazzi, o comunque un risultato ottenibile soltanto con un soprassalto di sdegno, di onestà, di passione politica genuina.

Per chi ha voglia di crederci

Ma è necessario andare al di là degli slogan e delle apparenze, per analizzare i programmi sotto il profilo dell'effettivo impegno per le riforme necessarie.

E qui va evidenziata un'ampissima, pressoché totale convergenza di tutte le forze politiche sulla necessità di cambiare le regole, di riformare il sistema. Le differenze sono variegata e profonde, rispetto alla ricetta da adottare: dal federalismo al presidenzialismo, dal sistema uninominale al cancelliere eletto dal Parlamento. A noi pare che l'obiettivo fondamentale resti quello della stabilità, unito a quello della trasparenza: e quindi tutti quei meccanismi che portano verso un apparentamento dei partiti sui programmi e a un chiaro patto con gli elettori. Si deve restituire, in sostanza, sovranità ai cittadini e togliere lo strapotere attualmente in mano alle segreterie politiche che con i voti degli italiani fanno in ultima analisi ciò che vogliono, alleandosi a seconda delle opportunità con disinvolti trasformismo.

Il referendum dell'anno scorso, con la schiacciante maggioranza a favore della preferenza unica, ha indicato — fondamentalmente — il consenso popolare su questa prospettiva: di restituire potere di indirizzo e autonomia di scelta agli elettori.

Ma la riforma istituzionale non è sufficiente. Ci sono altri due fronti su cui si devono misurare i partiti in lizza il 5 aprile: il risanamento economico e la lotta alla criminalità organizzata.

Sul primo fronte è necessario ribadire che il riequilibrio della finanza pubblica attraverso una svolta di rigore e di efficienza non è una scelta politica «di destra», ma l'unico modo per non far gravare sulle generazioni future il peso già oggi insostenibile del deficit di Stato, e per evitare un tracollo economico che causerà lacrime e sangue sul versante dell'occupazione. I sacrifici vanno fatti: il problema della politica è farli fare a chi li può fare, con una politica fiscale equa e rigorosa, che non tagli il respiro alle imprese ma che tassi severamente la ricchezza eccedente. Il fatto è che i sostenitori dell'austerità di solito non accompagnano la ricetta del risanamento economico con una sottolineatura della solidarietà verso chi ha davvero bisogno: l'ospedale lo deve pagare chi può, ma non chi è povero sul serio.

Sul piano della battaglia contro la mafia, la camorra, la 'ndrangheta, i trafficanti di droga, gli intrecci criminali tra affari e pubblica amministrazione, anche qui — certo — è questione di volontà politica e di scelte strategiche, ma non disgiunte dalle «mani pulite» che danno fastidio ai fustigatori dei moralisti ma sono la precondizione per poter chiedere un mandato fiduciario agli elettori. Solo chi non ha legami con il marciume del sistema può trovare la forza per recidere legami perversi e dichiarare guerra ai poteri occulti che insanguinano mezza Italia: il caso Lima insegna.

Andrebbe aggiunto, a tutto ciò, che una forza politica nell'anno 1992 non può ignorare il contesto europeo e mondiale in cui la nostra fragile Repubblica è inserita: ma i partiti italiani, vecchi e nuovi, sono introflessi, provinciali, non parlano le lingue del mondo. E la solidarietà che evocano spesso nei programmi sociali, sul versante interno, ben pochi pensano di applicarla ai rapporti internazionali dove l'iniquità delle ragioni di scambio causa la morte per fame di milioni di persone ogni anno.

Ecco, se in queste elezioni del 1992 qualcuno ha voglia ancora di credere a una politica che si faccia carico di questi problemi, non ascoltiamo chi ci consiglia di andare al mare, o di restare ben fermi sulle barche che già conosciamo, pensando a noi stessi e proteggendoci dalle tempeste, ma affrontiamo le acque aperte del rinnovamento profondo, dove ogni miglio è rischioso ma è entusiasmante navigare. Non ci sono scelte sicure e vincenti, non ci sono cause perse. C'è solo la differenza tra chi punta sulla paura e chi apre alla scommessa: e solo scommettendo c'è un futuro. ■